

ORIZZONTI

LO SCRITTORE racconta vent'anni di viaggi, dalla Mancia di Don Chisciotte alla Pietroburgo di Raskolnikov ma soprattutto racconta della necessità di spostarsi, della condizione privilegiata del nomade che «non mette mai la testa a posto»

■ di **Furio Colombo**

Viaggiare

Le tre regole di Magris

EX LIBRIS

Ci sono lavori che sono un lavoro e giochi che sono un gioco. E ci sono giochi che sono un lavoro e lavori che sono un gioco. E solo in un caso c'è la felicità.

Gelett Burgess



Mulini a vento nella Mancia. Sotto Claudio Magris

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Canfora, censura russo-tedesca

I Canfora censurato. Sì, di censura bella e buona si è trattato, nel caso del volume *La democrazia* di Luciano Canfora. Rifiutato dall'editore tedesco Beck, in sprezzo agli accordi con Laterza e dopo che a una prima lettura il volume era stato «approvato». Infatti, come prendere per buoni gli argomenti di Beck? Ovvero le «mancanze clamorose» su Stalin, e i giudizi «inaccettabili» su Adenauer che recupera pezzi dell'establishment nazi? Quelli sono a tutti gli effetti giudizi «storiografici». Opinabili oppure no. Manchevoli oppure esaustivi. Ma in ogni caso giudizi. Di cui porta la responsabilità l'autore, e nell'ambito di un discorso che parte da Pericle e arriva alla globalizzazione. Non certo apologie di reato o incitazioni all'odio. E nemmeno svarioni filologici tali da compromettere l'immagine dell'editrice. La verità è un'altra: ha agito in quel caso una particolare *correctness* ideologica. Di destra. Infastidita dai richiami alla continuità tedesca col passato al tempo di Adenauer. Punto. Ed ora un *post-scriptum*. Sul dibattito che s'è svolto sul *Corsera* a riguardo. Eccolo. Ebbene ci rallegra che Pierluigi Battista abbia difeso il diritto leso di Canfora a venir pubblicato. E che lo abbia fatto contro l'intolleranza di Viktor Zaslavski. Evviva! Finalmente anche lì al *Corsera* si sono accorti che il bravo Zaslavsky - della premiata coppia con Aga Rossi - è per così dire un tantino intollerante e inquisitorio. Non propriamente sereno ed equo insomma. Talché, quando ha a che fare con Pci e comunisti, perde la trebisonda. E subito decreta «stalinismi», doppiezza, finte («svolte di Salerno»), oppure debolezze sul Gulag della cultura di sinistra e quant'altro. Fino ad applaudire la censura su Canfora. Peccato. Perché Zaslavsky è studioso di valore. E noi che su *Unità* lo intervistammo e recensimmo fra i primi in Italia - quando pochi lo conoscevano - ne abbiamo apprezzato la vena satirica. Suo infatti è un delizioso volume di racconti Sellerio di sapore gogoliano: *Il dottor Petrov parapsicologo*. Dove si mettono in burla scienziati, burocrati e censori di quell'Urss da cui lo studioso dovette emigrare e di cui in un bel saggio del Mulino prevede il disfacimento. Morale: è un po' come se il destino si fosse vendicato. E trascorsi gli anni il censurato, emigrato da Leningrad in Canada e poi in Italia, è divenuto inquisitore. Quasi al modo di una sorta di «homo sovieticus» interiore, da cui non riesce a liberarsi. Un consiglio a Zaslavsky: si rileggi il suo *Dottor Petrov*. Si calmi e si faccia due risate.

SEGUE DALLA PRIMA

La sosta è una riflessione sul luogo e sul tempo, un breve sermone mentre l'autore, rivolto ai lettori, si sposta di fianco per commentare l'evento. Quel rito - che si compie sempre, ad ogni tappa del viaggio - non sarebbe possibile se non fossimo altrove. «Altrove» è la condizione magica che porta rivelazione. È la ragione del viaggio. Porta la misura della differenza, il senso della distanza, il soprassalto. Nuove figure compaiono e si aggregano, mentre cambia il paesaggio sul fondo, e cambia la natura del viaggio. Basta un sguardo o una intuizione per identificare la differenza che diventa memoria. Tutto finisce quando finisce la sosta, a Molinas, a Oxford, a Teheran, a Xian, a Berlino. Questo è *L'infinito Viaggiare* di Claudio Magris. Porta con sé un segreto che si svela solo in parte. Magris viaggia disponibile alla meraviglia della cultura, compresa la libertà di viaggiare all'interno del viaggio, nel tempo e nei testi. Ma più della cultura-difesa gli interessa il rischio del non conosciuto. Infatti lo scatto della meraviglia viene sempre da piccoli eventi e tratti, gesti, spunti minimi di esseri umani, qualcosa che ha a che fare con l'unicità e identità di ogni storia, e che Magris si propone di raccogliere ma non pensa mai di violare. Un delicato ma ben percepibile codice morale si intravede in questo continuo («infinito») andare.

La prima regola è che le altre vite, che intravedi o incontri o condividi viaggiando, non sono la tua. E ti impongono di fermarti sulla soglia della interpretazione e del gioco letterario.

La seconda regola è che tutto ciò che avviene altrove contiene una rivelazione, per quanto sia minimo il segnale di differenza che riesci a cogliere.

La terza regola è che il viaggio è sempre un pellegrinaggio anche se non conosci il santuario che troverai e anche se non lo troverai. Ogni viaggio è una inchiesta su un accadimento sconosciuto; ogni viaggio contiene un esito, una soluzione, un senso che potrebbero restarti sconosciuti. Ma il gioco consiste nel non poter rinunciare.

Per questo Claudio Magris continua a viaggiare non solo in questo suo *L'infinito viaggiare*, che è il libro fondamentale del viaggio come modo di vivere, ma tutti gli altri suoi libri. Cosicché queste pagine (ma anche tutte le altre pagine) sono un continuo ripartire che tradisce la speranza di poter vedere se stesso

Una delle regole è che il viaggio è sempre un pellegrinaggio anche se non conosci il santuario che troverai

con la stessa pacata e arguta estraneità con cui si vedono i nuovi incontri, persone e cose. C'entra la nostalgia, per esempio la nostalgia per le vite non vissute, per le diverse incarnazioni che un destino può avere? C'entra la nostalgia del viaggio come morte (la tomba della goethiana Lotte) o del viaggio come fuga («bisias», fuggiasco, in un dialetto balcanico)? C'entra il sogno dell'agente segreto e la grandiosa poetica ottocentesca dell'agente segreto come cospiratore camuffato che appare su molte scene ma non è attore su alcuna? C'entra il sogno dell'uomo invisibile che vede e giudica senza essere visto e giudicato? C'entra, nel viaggio, la parodia (benevola, affettuosa) di Dio che è in ogni luogo ma sempre abbastanza distante, senza appartenenza, senza cittadinanza che non sia la sua natura cosmopolita, universale? Sono domande aperte perché *L'infinito viaggiare* è certamente un'opera aperta e, anzi, un'opera che rigenera se stessa, perché capisci benissimo che il viaggio non comincia dove comincia e non finisce dove finisce, non alla pagina 243 del libro di Magris. Ma c'è sempre, ad ogni tappa, una scena esemplare sulla quale l'autore accende la luce fredda dell'analisi («il tavolo



di lavoro di Shoenberg, zeppo di oggetti»). Poi ce la restituisce intatta, con un gesto attento di cautela, perché ogni specie scoperta nel viaggio è in pericolo di estinzione. Ma il gioco è in corso. Sia l'autore che noi lettori siamo, di sosta in sosta, meno innocenti. Viaggiare è anche consumare spazi liberi della vita e, con gesti appena percettibili, sottometterli, una lieve e impalpabile presa di possesso della cultura sulla casuale caoticità e ingenuità della vita. A Pola basta una passeggiata per entrare in epoche e culture diverse, per attraversare non solo lo spazio ma anche il tempo. L'Autore ti porta a scoprire la minima popolazione dei Cici. E mentre te li presenta, con lo scrupolo rispettoso di un Gulliver, tu sai che il viaggio non è vagabondaggio, non è andare a zozzo. È un disegno culturale ma anche un piano politico per confrontarsi con la vita e prendere posizione. L'apolide che si è messo in apparenza in condizione di piena e libera irresponsabilità, decide sempre, prende parte e si assume il suo rischio. Sa benissimo, e dice, che un viaggio non è un esercizio di archeologia ma un gioco curioso di profezie. In ogni capsula del già vissuto, cominciando dalle pianure ventose e brade di Don Chisciotte, c'è iscritto qualcosa del dopo. Se non altro la profezia a cui sono restati pochi adepti a credere: il viaggio continua. La storia non è finita. Si forma una collezione di suoni, parole, no-

L'infinito viaggiare

pagine 243
euro 17,00

Claudio Magris

Mondadori

mi, lingua, musica, che scorrono accanto a immagini, testi e memoria. C'è la benedizione della memoria, e la maledizione della memoria, il miracolo ma anche la condanna di sapere, e di sapere per sempre. È un viaggio nel labirinto delle cose già accadute, delle parole già dette, delle città già costruite, alla ricerca di uno sbocco liberatorio. Piazze, androni, angoli di strada, scori di luce, volti ignoti o letterari, parole di libri, memoria di strada, la tomba del cavallo, il pianerottolo dei Dostoevskij, il fischietto di betulla. Qualcuno lascia cadere un pezzetto di storia «come la cenere da un sigaro». «Mai mettere la testa a posto» ammonisce l'Autore, se volete continuare a viaggiare. Ma non è esausto, in questo continuo spostarsi dalla pianura della Mancia a Teheran, da Xian al Mercato dei tessuti di Cracovia? Risponde l'Autore, che non scarta nessuna di queste obiezioni e tende, si sente, a fare un certo proselitismo della vita come nomadismo e del nomadismo come modo meno oscuro di attraversare la vita: «Ci si stanca invece a casa, nella propria città e nel proprio mondo, stritolati da assilli e doveri, trafitti da mille frecce quotidiane, oppressi dagli idoli della propria tribù». Inevitabile ricordare la frase di Paul Bowles in *The nel deserto*: «Il turista ritorna. Il viaggiatore continua ad andare». Inevitabile dedicarla a Claudio Magris.

QUI PARIGI

Weyergans batte Houellebecq

VALERIA VIGANÒ

Come interpretare la letteratura da due angolazioni opposte, usando storie opposte, con una lingua opposta all'altra. Avendo come unico denominatore il gruppo editoriale Hachette. Alla fine tra Michel Houellebecq e François Weyergans ha vinto il secondo. Il Goncourt, prestigioso premio francese,

sfugge nuovamente al vituperato, polemico, antipatico, talentuoso autore che va dritto al centro della decadenza occidentale rifiutando e disprezzando sistemi culturali (anche religiosi) diversi. Vince, senza trionfalismi che non appartengono al suo carattere, uno scrittore belga quasi vent'anni più vecchio che è stato anche regista e critico cinematografico e che nel 2005 ha pubblicato anche il suo primo romanzo *Salomé*, scritto a ventisette anni. Ovviamente ne parlano sia *Le Monde* che *Libération* e pressoché in modo identico. I cloni di Daniel, protagonista di *Possibilità d'une Ile*, che affrontano l'invecchiamento riproducendosi nel nostro fosco futuro prossimo, hanno dovuto cedere alla vecchiaia vera rappresentata dal ritratto autentico della madre novantunenne di Weyergans.

Trois jours avec ma mère, più volte annunciato, ha impiegato curiosamente sette anni prima di arrivare alle stampe. A un alter ego chiamato François Weyergraf, scrittore che a cinquant'anni ha perso l'ispirazione insieme al senso di sé, il vincitore del Goncourt affida la malattia del vivere, e lui a sua volta ne affida la cura a una breve visita alla vecchia madre in ospedale. È lì che si dipanano i pensieri, le riflessioni del protagonista per una storia scarna, un intreccio che in realtà non esiste. Insomma il percorso tra i due finalisti è inverso, Houellebecq scava nel futuro, Weyergans si rivolge al passato e ambedue cercano il significato ultimo, con la stessa malinconia ma con peso diverso. La rabbia dell'uno lascia il posto alla leggerezza dell'altro, la cattiveria alla nostalgia, l'aggressività scontenta alla ironica

dolcezza. L'approccio duro di Houellebecq (e il fragore pubblicitario del lancio del suo libro) non è bastato a superare lo spaesamento della mancanza che è il nucleo del romanzo del suo contendente. Lo stile corrosivo e cinico non prevale su una lingua morbida e elegante. Avremmo potuto immaginare le parche, taglienti, sussurrate dichiarazioni di Houellebecq se avesse conquistato il premio. Abbiamo invece le reazioni composte e un po' divertite dell'altro eterno secondo ai vari premi, Weyergans. Telefonando alla madre per annunciarle la notizia dice di sentirsi come se le avesse comunicato di aver passato la maturità con una menzione speciale, vivendo l'eterna condizione di figlio. Una telefonata breve, in fondo tra due complici di una vita bastano poche parole.